L'ombra della P.2 avvolge la scomparsa in Libano dei due giornalisti italiani Italo Toni e Graziella De Palo

Furono mandati da Roma ad un tragico appuntamento?

Il traffico di armi e droga che veniva organizzato da esponenti della loggia massonica di Gelli sarebbe la vera causa della sparizione dei giornalisti attirati in una trappola con il miraggio di uno «scoop» - L'ambiguo comportamento di Santovito, all'epoca capo del Sismi - La chiave del giallo sarebbe da ricercare nella capitale italiana più che in quella libanese

Libano, 2 settembre 1980. Il caldo afoso della mattinata sembra non voler risparmiare neppure l'ampia e spaziosa hall del «Montemare Hotel» di Junieh, nelle immediate vicinanze di Beirut. Miracolosamente risparmiato dalle granate, l'hotel continua la sua attività. L'uomo e la donna che discendono dalle ampie scalinate sembrano due turisti, come se ne vedevano alcuni anni or sono, quando il paese ancora era considerato ridente e prospero nella sua economia. Dirigendosi verso il bancone per consegnare le chiavi della stanza, l'uomo appare un po' distratto, al contrario di lei, calma e silenziosa. Dopo pochi minuti i due escono dall'albergo. In lontanana echeggiano gli echi delle bombe e dei colpi di mortaio.

Alcuni giorni prima, in una sala dell'ambasciata italiana a Beirut, i due giornalisti italiani ufficialmente ospiti in territorio libanese per conto dell'Olp (Organizzazione liberazione della Palestina), erano stati ricevuti dal primo consigliere dell'ambasciata, Tonini, e dal capitano Cantantore, dell'Unifil.

«*Consigliere* — aveva esordito l'uomo — *l'Olp ha organizzato per noi una visita nei campi paramilitari palestinesi di Nabatiye, nel Libano del Sud. Se entro tre giorni non facciamo ritorno, la prego di far immediatamente scattare le ricerche*».

Grande scoop

Il colpo giornalistico che Italo Toni e Graziella De Palo stavano perfezionando riguardava un colossale traffico di armi destinate all'Iran. Tutto materiale di origine e di provenienza italiana: tanks, cannoni, munizioni, armi portatili e sistemi difensivi e di puntamento elettronici. Il rischio era grosso, dal momento che non poteva esservi un argomento più pericoloso ed eclatante in quel periodo (Komeini, dopo aver trattenuto in ostaggio 52 cittadini americani a Teheran, aveva subito dà poco l'embargo degli Stati Uniti). Ciononostante i «mercanti di morte» italiani, con le loro partite clandestine che avvenivano «via Bulgaria - Turchia», stavano audacemente violando il blocco. E questo i due giornalisti italiani lo sapevano.

Iniziano le ricerche

L'«Hotel Montemare» di Junieh, 7 settembre. Le chiavi dell'appartamento di Italo Toni e Graziella De Palo giacciono ancora al bureau. Sarà un funzionario della polizia libanese a provvedere a ritirarle dietro formale richiesta dell'ambasciata italiana, la quale ha già provveduto a far scattare le ricerche, dopo aver inviato un primo rapporto alla Farnesina, suggerendo l'apertura di un'inchiesta da parte della magistratura. La Farnesina, tramite il segretario generale Francesco Malfatti di Montetretto, passa al contrario le indagini al Sismi, affidandole così al colonnello Stefano Giovannone, responsabile per il Medio - Oriente.

Nel frattempo la Sureté libanese ha provveduto a svolgere negli ambienti falangisti e palestinesi le indagini per accertare gli spostamenti dei due italiani.

A questo punto la vicenda si tinge di giallo. Dopo circa dieci settimane dalla scomparsa, la polizia libanese segnala alla nostra ambasciata la presenza di due cadaveri all'obitorio dell'Ospedale Americano di Beirut. I connotati sembrerebbero corrispondere a quelli dei due cittadini italiani. Il nostro ambasciatore, che nel frattempo aveva cominciato le indagini in «locco», si precipita frettolosamente all'interno del nosocomio, dove, nel giro di pochi minuti, accerta che i due cadaveri non sono degli scomparsi. Ricominciando le ricerche daccapo, l'ambasciatore invia, il 17 ottobre del 1980, un dettagliato «dossier» al ministero degli Esteri, nel quale comunica che i due giornalisti «sono stati rapiti da elementi di Al-Fatah, dei quali possiede i nominativi».

Nel frattempo a Junieh, all'interno dell'«Hotel Montemare», una donna, spacciandosi per Graziella De Palo, chiede con una telefonata un incontro, successivamente disdetto, con il capo dei falangisti libanesi. Questa donna era Edera Corrà, collaboratrice di riviste gastronomiche. Ma non è sola. Ad accompagnarla e ad «assisterla» è un tal Paolucci, a sua volta accompagnato da un massone, Rolando Lattanzi. Successivamente la Corrà avrà a dire che ella si recò in Libano perchè la massoneria di Palazzo Giustiniani, per la quale lavorava e per la quale era entrata «in contatto» con i servizi segreti, le aveva affidato l'incarico, dietro compenso, di intervistare Bechir Gemayel in vista della sua elezione a presidente del Libano.

I tentativi di depistaggio

Tanto la richiesta di intervista, quanto l'essersi registrata con il nome della De Palo nell'albergo, che si trova appunto nella zona falangista della capitale libanese (Beirut - Est), alla luce dei fatti costituiscono un depistaggio mirante ad attribuire, come poi è puntualmente avvenuto a livello «ufficiale», la responsabilità politica del rapimento ai falangisti, sollevandone l'Olp.

Nel frattempo in Italia la situazione si fa incandescente: i familiari dei due «scomparsi» chiedono insistentemente notizie alle autorità. Ma il Libano è lontano, e per di più c'è la guerra civile in pieno atto. Falangisti, palestinesi, siriani e mercenari di ambo le parti sembrano non trovar tregua nel distruggere e radere completamente al suolo quel poco che è rimasto di quella terra che, solo alcuni anni prima, veniva considerata la «Svizzera del Medio - Oriente».

Sul finire del dicembre 1980 la stampa libanese annuncia che le ricerche svolte fino a quel momento dalla Sureté di Zarouk Abiltamah, fedele del leader falangista Gemayel, si sono spostate oltreconfine, in Siria.

A Roma, intanto, sul tavolo del sottosegretario Franco Mazzola, allora responsabile politico del Cesis, giunge un rapporto nel quale il generale Santovito afferma che i due «*sono trattenuti con la forza da elementi falangisti e che il Sismi ha già avviato le trattative per la loro liberazione*». Condizione per il rilascio è «*il massimo riserbo degli organi ufficiali e della stampa*».

Il ruolo del Sismi

Di uguale tono un secondo rapporto, trasmesso dal Sismi in data 14 gennaio 1981, nel quale si specifica nuovamente che «*esistono tutte le premesse per un esito positivo delle trattative in corso con i cristiano - maroniti*». Il segretario generale della Farnesina, Malfatti, e il ministro degli Esteri, Emilio Colombo, il 29 ottobre ordinano all'ambasciata italiana di «sospendere qualunque attività relativa al caso». Il Sismi, a questo punto, ha carta bianca. Santovito il 1° novembre parte in missione per Beirut. Il motivo della visita è ancora del tutto sconosciuto, come è conosciuto il motivo per il quale Santovito avrebbe affermato, dinanzi al magistrato inquirente, di essersi recato all'ospedale americano di Beirut per accertare l'identità dei due cadaveri «segnalati» dalle autorità libanesi. Una formalità, questa, espletata «in toto» dall'ambasciatore D'Andrea, il quale, invece di essere invitato ad ulteriori riscontri e verifiche nell'accertamento della «pista palestinese», viene inspiegabilmente sospeso dalla sua attività e successivamente, dopo pochi mesi, sbrigativamente inviato in un'altra sede, lontana mille miglia: Copenaghen.

Intanto in Libano le autorità del posto fanno uscir fuori il nome dell'organizzazione che ha effettuato il duplice sequestro: il Fronte Popolare di Nayeg Hawatmeh, leader spietato di questo nucleo non controllato dall'Olp, povero di armi ma ricco di ideologia. Se — aggiungono —, Italo Toni, come pare ha trattato con gente di Hawatmeh allo scopo di raggiungere il sud del Libano e di intrufolarsi quindi a Nabatieh nel Fronte popolare filo - siriano del maggiore Jidrill, quasi sicuramente cercava di sapere qualcosa sul traffico di armi, e di ingenti partite di droga. E, altrettanto sicuramente è stato assassinato insieme con la sua accompagnatrice.

Un misterioso agente segreto

Passano i mesi. Il capo della Sureté di Beirut afferma che alcuni agenti che hanno accesso ai settori palestinesi hanno visto a più riprese Graziella De Palo a Nabatiye, ospite in una casa sotto la tutela di alcune donne arabe. Santovito, contrariamente a ciò, afferma che in quel periodo provvide a mandare due uomini del «servizi» nella zona falangista dove si sarebbero trovati i due: un agente non avrebbe fatto più ritorno alla «base», mentre l'altro sarebbe tornato con un orecchio mozzato. In seguito a queste dichiarazioni, ancora una volta le indagini subiscono un «depistamento», avvalorando la tesi secondo la quale i due giornalisti si troverebbero in mano ai cristiano - maroniti.

Per concludere questa lunga ed intricata ricostruzione un ultimo e sconcertante episodio. Preso contatto con la famiglia De Palo, un alto ufficiale del Sismi (già precedentemente apparso nella vicenda Cirillo - Cutolo - Br) asserisce di avere la possibilità di far liberare Graziella, miracolosamente rimasta incolume nel susseguirsi di questa vicenda. Per riuscire nell'intento ha bisogno, afferma, di tutto il materiale raccolto dai genitori e dal fratello di Graziella, Giancarlo. A detta dell'ufficiale, infatti, il materiale sarebbe da riesaminare completamente a fondo e, una volta ultimata la verifica, finirebbe in mano al Presidente della Repubblica Sandro Pertini. I familiari accettano e consegnano all'ufficiale tutta la documentazione ricavata. Nastri, registrazioni, effetti personali (già in precedenza «manomessi», testimonianze, tracce e documenti finiscono in mano al Sismi. All'atto del recupero i familiari si sentiranno rispondere che tutto è andato misteriosamente «smarrito» senza mai giungere nelle mani del Presidente della Repubblica.

Lo scandalo della «P 2»

Roma, un anno dopo. Scoppia l'«affaire P2». Uomini politici, militari e innumerevoli personalità del nostro paese rimangono coinvolti in quella ragnatela che Licio Gelli, il venerabile maestro della massoneria, ha saputo abilmente ordire grazie alle connivenze del «Palazzo». Nell'elenco degli iscritti alla loggia segreta vi sono nomi che scottano, nomi che ritroviamo nel caso Toni - De Palo: Francesco Malfatti di Montetretto, Giuseppe Santovito, Rolando Lattanzi, Edera Corrà (detta Tella), Cencelli, Cornacchia, ecc.

Appare fin troppo evidente che l'ombra della P2 avvolge la scomparsa dei giornalisti. Il traffico di armi e droga (come ha recentemente appurato il giudice istruttore Carlo Palermo) che aveva come epicentro Roma e che veniva organizzato dai numerosi esponenti della loggia massonica, sarebbe stata la causa della misteriosa «scomparsa» dei due giornalisti. Affinchè non svelassero nomi, intrighi e profitti i due giornalisti sarebbero stati mandati deliberatamente a rischiare la pelle. A questo punto il «puzzle» si ricostruirebbe interamente: i continui «depistaggi» operati dal Sismi, l'ambiguo e sfuggente comportamento di Santovito, (successivamente incriminato per reticenza e falsa testimonianza in merito all'inchiesta condotta dal consigliere istruttore Aggiunto Renato Squillante sulla scomparsa dei due giornalisti), le trattative «all'acqua di rose» del ministero della Farnesina, e le contraddittorietà di alcuni protagonisti che Gelli aveva meticolosamente iscritto ed annotato nei suoi archivi.

Da ciò quindi la possibilità, non troppo remota, che la chiave del giallo sia da ricercare a Roma, e non a Beirut. Una «dritta tendenziosa», un allettante «scoop» giornalistico: queste le cause che potrebbero aver attirato in trappola Italo Toni e Graziella De Palo.

Andrea Pucci